

ROGER BOYLAN

Ubriachiamoci alla Joyce

«Killoyle», borgo immaginario dell'Irlanda, è un esilarante, infuocato, corrosivo romanzo che fa la parodia ai testi dei grandi scrittori e contiene in ogni nota a piè pagina una risata

Una galleria incredibile di personaggi tutti indaffarati a compensare le proprie manie e frustrazioni scolando fiumi di birra e di whiskey

di **Renzo S. Crivelli**

Fiumi di birra e di whiskey. Il tutto fra le viuzze di un borgo immaginario dell'Irlanda orientale a metà degli anni 90 del secolo scorso, dove si vive e si beve con allegrezza e disinvoltura, nelle case private, nei pubblici uffici, persino nella sagrestia della chiesa di Sant'Oinsias, e, ovviamente, nel pub dello Spudorgan Hall: un agriturismo ovunque conosciuto come «il Ritz del sud-est». Questo è lo scenario di *Killoyle*, un esilarante, infuocato, corrosivo romanzo dello scrittore americano Roger Boylan (nato a New York nel 1951 ma cresciuto in Irlanda). Che, per l'appunto, comincia con il risveglio di uno dei protagonisti, Milo Rogers, capocameriere allo Spudorgan, descritto nel momento in cui, arrabattandosi tra il letto e lo specchio del bagno, si affretta, in un turbine convulsivo, al lavoro al pub per poi scoprire che è domenica e non è di turno.

Milo è uno strano tipo di sognatore, mezzolaureato a Londra (un folle amore e problemi sessuali lo allontanano dagli esami di Storia dell'Europa), costretto, dopo aver «spillato pinte di birra agli inglesi», a tornare in Irlanda e poi assunto allo Spudorgan. La sua vita di provincia, in una località balneare che fronteggia, al di là del Canale di San Giorgio, il Galles occidentale, si intreccia con quella di una galleria incredibile di personaggi, tutti indaffarati a compensare le proprie frustrazioni e le proprie manie con litri di birra (e di whiskey per l'appunto). Ed ecco che si alternano, in un turbinate gioco di contaminazioni... spirituali (nel senso alcolico del termine), le avventu-

re amorose di Kathy Hickman, prosperosa vedova di cui Milo si innamora perdutamente, giornalista del *feuilleton* locale Glam(our), decisamente portata alla promiscuità, Wolfetone Grey, invasato per un ciarlatano predicatore polacco che «fa conversazioni telefoniche direttamente con Dio» e, a tempo perso, chiama anonimamente gli abitanti di Killoyle per comunicare inesistenti vincite alla Lotteria, oppure lo speculatore edilizio Tom Mahler, che fa loschi affari con la curia irlandese e finisce in galera per aver venduto whiskey con il metanolo ai suoi concittadini.

Ma in questo rutilante resoconto della tranquilla (e liquida...) vita irlandese, Boylan, che ha al suo attivo altri due romanzi della cosiddetta «Trilogia di Killoyle» e *The Adoration*, del 2012, una feroce satira dell'occupazione nazista della Francia, si inserisce anche la figura, ironica e patetica allo stesso tempo, di padre Doyle, parroco di 68 anni sull'orlo della pensione, perduto nei bei ricordi (anche enologici per via del Chianti) del suo apprendistato all'Università Gregoriana di Roma. Doyle è stremato dalla cura delle sue anime, tutte irrequiete e dedite all'esercizio dell'avidità o dell'invidia (che vanno di pari passo con l'esuberanza alcolica), e cerca invano di dirimere i loro problemi sentimentali. Anch'egli si sveglia, nella stessa domenica in cui Milo Rogers si trascina fuori dal letto, in uno stato depressivo esistenziale («con elegante indolenza fece una gaelica alzata di spalle, come a scrollarsi dalla testa i suoi parrocchiani»). E si appresta a celebrare una delle solite «turbolente» messe festive.

E infatti assistiamo, di lì ad alcune ore, a uno spettacolo davvero divertente se non deprimente: gli irrequieti abitanti di Killoyle si presentano nell'eccezionale ruolo di «diversamente sbronzi» devoti come santi tanto quanto sono, fuor di chiesa, peccato-

ri incalliti. Capaci di pregare in modo molto individuale «secondo la loro personale Riforma», i parrocchiani commentano ad alta voce la predica di padre Doyle, attribuendosi l'un l'altro gli strali che il predicatore riferisce, più genericamente, alla natura umana. Sicché, al culmine di questa confessione collettiva (solo che ognuno «confessa i peccati dell'altro»), ecco emergere l'urlo di sconcerto dell'anziano prete: «Smettete di azzuffarvi durante la mia messa!».

Killoyle evoca la cittadina gallese di Laugharne che ispirò la località immaginaria di Llareggub nel radiodramma di Dylan Thomas intitolato *Sotto il bosco di latte* (anche lì emerge il variegato tessuto umano di un borgo marino), ma anche *L'archivio di Dalkey* dell'irlandesissimo Flann O'Brien, capace di inventarsi un «antiromanzo» in cui letteralmente succede di tutto. E poi ancora, per quanto riguarda i vizi alcolici di una comunità, ci viene in mente quel *Whiskey Galore!* (*Whiskey a volontà*), romanzo dello scozzese Compton MacKenzie (1883-1972) da cui fu tratto un memorabile film nel 1949, in cui gli abitanti di un villaggio costiero recuperano avventurosamente un imponente carico di bottiglie naufragate durante la guerra mondiale.

Boyle, inoltre, introduce nel testo del suo romanzo un curioso gioco contrappuntistico utilizzando le note a piè di pagina, in pratica una o più per ogni foglio. La sua è una ulteriore parodia dei testi paludati e «annotated» dei grandi scrittori (si pensi a Joyce), e bisogna dire che ogni nota contiene il dono di una ulteriore, più confidenziale, risata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roger Boylan, Killoyle, traduzione di Mirko Zilahi de' Gyurgyokai, Nutrimenti, Roma, pagg. 288, € 16,00